

scomparsa, ma in compenso più forte si crea la rappresentazione di noi stessi: prima anch'essa infatti era più debole ».

L'autore, evidentemente, è per le creazioni forti. Gli scorci suggestivi ch'egli ci dà della sua filosofia del mangiare ce lo rivelano come uomo dalle mandibole forti — il che vuol dire, per la citata identità del teorico e del pratico, uomo dall'intelletto robusto. « Si vede subito, egli ammonisce, quale alta importanza di cosa sacra e quasi rituale acquista in tal senso quell'atto, da tutti ritenuto basso e materiale, e pure il più universale di tutti, che è il mangiare ». Non è materiale, soggiunge, quando si consideri che anche la materia è spirito; « la faglia dei corpi ha dunque un alto valore ideale di faglia degli spiriti ». E valga il vero: « Non sono forse gli animali creazioni viventi del nostro stesso pensiero? Non sono forse essi, già in sè, parte di noi stessi, spirito del nostro spirito: e non viviamo noi forse idealmente del nostro stesso vederli vivere? E non è il mangiare essi (*sic*) atto di nutrizione, prima che del nostro corpo, del nostro spirito stesso, che si appropria e fa suo lo spirito di quegli animali? ». Qui sorge però in noi una grave perplessità: poichè gli animali sono creazioni viventi del nostro pensiero, la faglia che l'autore descrive diviene un'imprevista autofagia. Le cose poi si complicano anche più, quando l'autore, per meglio precisare il suo pensiero, spiega che lo spirito degli animali che noi ci appropriamo nel mangiarli non è quello che appartiene ad essi in vita, ma quello « che diviene in sè, quando essi son defunti, quel crasso spirito delle tombe che entra in noi, muto ed esanime, ed eccolo in noi risorgere spirito vivo del nostro stesso spirito carnale vivente, anima della nostra anima ». Qui l'antropofagia dell'autore sembra sconfinare verso gli orizzonti più vasti della necrofilia. L'autore ha ben diritto di essere orgoglioso delle sue scoperte e di sostenere che « nel suo libro si affermano verità, fra tutte le più universali, che, in questo modo e in questo senso, non furono prima d'ora escogitate o chiaramente dette da alcuno ». Del che gli possiamo dare la più ampia conferma.

G. D. R.

C. CASSOLA. — *Scritti di economia e di finanza* raccolti da A. Graziani. — Napoli, Ricciardi Editore, 1932 (8.<sup>o</sup> gr., pp. 117).

È una raccolta postuma di scritti dell'economista Carlo Cassola, spentosi immaturamente nel 1931. In gran parte sono monografie di carattere tecnico; ve n'è una però, ed è la più ampia, che può offrire materia di riflessione anche al lettore non specializzato. Esso s'intitola: « *L'associazione economica e la distribuzione delle ricchezze* » e tratta uno dei problemi più vivi dell'odierna vita sociale e politica. Qual'è l'influenza che l'associazione, padronale od operaia, esercita sulla situazione rispettiva delle classi, nel loro conflitto per la ripartizione del reddito? Tende ad

equiparare le loro posizioni iniziali o a renderle sempre più divergenti Stimola ed accresce le forze che tendono a concentrare la ricchezza all'uno dei poli della scala sociale o promuove la formazione delle piccole fortune? « È opinione dominante nella dottrina che l'associazione possa rafforzare i deboli e gli oppressi e portarli al livello dei potenti, in modo da eliminare o comunque ridurre lo squilibrio che impera nell'assetto economico ». Quella padronale, si dice, attuandosi di regola nella forma della società anonima, consente ai piccoli capitali di federarsi e lottare con successo contro i grandi, e insieme stimola la formazione dei piccoli e medi patrimoni, accrescendo senza posa il numero dei possidenti. A quella operaia si attribuiscono pregi anche maggiori: si vuole infatti che, « quando il lavoratore sia rafforzato dall'associazione, possa lottare ad armi eguali col padrone e perfino conquistare di fronte ad esso una superiorità economica più o meno decisa. L'unionismo in tal guisa determinerebbe un vero capovolgimento nella situazione rispettiva dell'imprenditore e dell'operaio, creando a beneficio di questo la diseguaglianza che prima esisteva a vantaggio dell'imprenditore ».

In questo coro quasi unanime di elogi dei sindacati, il Cassola porta una nota critica, pacata ma stringente. Egli non nega — e sarebbe stato un negare l'evidenza — i vantaggi che l'associazione arreca a talune frazioni della classe padronale e di quella proletaria; nega però che essa possa pareggiare la situazione iniziale dei deboli e dei forti e assidere su nuove basi la distribuzione della ricchezza. Documenti storici del passato e materiali offerti dalla presente struttura industriale mostrano che l'associazione è frutto di condizioni economiche già progredite. « Si ricorre ad essa, quando si sia potuto accumulare un *minimum* di forza e di ricchezza. L'associazione di resistenza, ad esempio, si estende nella classe operaia, non già nella fase iniziale della grande industria moderna, contrassegnata da una miseria e da una depressione estrema del ceto operaio, ma in un periodo più vicino a noi, quando la produzione concede al lavoratore un salario più elevato, un'occupazione più stabile, giornate di lavoro più umane. Ed anche oggi, è ben noto, il nerbo dell'organizzazione operaia è costituito non già dagli infimi strati del proletariato, ancora sottoposto allo sfruttamento più esoso, ma dagli operai di fabbrica, che hanno tratto sensibili benefici dal nuovo ordinamento sociale ». E non solo l'associazione esclude i più deboli, ma ritorce anche contro di essi le proprie forze. L'intensificarsi dell'azione sindacale accresce infatti il numero degli operai che la tirannide dei salari legali priva d'impiego o indirettamente costringe a un lavoro gravoso e non protetto. È materia d'esperienza quotidiana la lotta sempre più aspra che l'aristocrazia operaia, costituitasi nei sindacati, nelle cooperative, nelle leghe, muove alla mano d'opera inferiore, debole e disorganizzata.

Anche più sensibili sono le sperequazioni che ci si presentano in seno alla classe padronale, per effetto dell'associazione. Nella sfera della grande industria, ad esempio, i sindacati ed i trusts collegano, di regola, nei vari

rami di produzione, le imprese più forti e meglio dotate; le imprese più deboli, lasciate fuori dell'accordo, vengono perciò stesso a trovarsi in una situazione d'inferiorità sempre più manifesta. E tra i privilegiati che si associano, sono i grandi capitalisti quelli che dettano le leggi e si appropriano lautamente profitti, mentre i piccoli azionisti, privi di ogni autorità e di ogni potere, possono considerarsi come una specie di « pensionati » o di « capitalisti salariati » di fronte all'impresa a cui conferiscono i propri capitali.

La conclusione che il Cassola trae dalla sua attenta disamina è che l'associazione attuale, in seno a ciascuna classe economica, una selezione non meno efficace di quella che si svolge sotto la pressione della concorrenza, e sanzione egualmente la disparità iniziale delle forze in conflitto. L'idea del Brentano, che la concorrenza sia la legge dei forti e la coalizione sia l'arma dei deboli, non trova pertanto alcuna conferma nella realtà, la quale dimostra che deboli e forti ricorrono gli uni e gli altri all'arma dell'associazione, e che le sorti della lotta dipendono dalla somma, piuttosto geometrica che aritmetica, delle forze in gioco. « L'associazione non può paragonarsi ad una nuova arma, l'arma da fuoco, ad esempio, la quale trasforma radicalmente i procedimenti bellici e cancella ogni disparità di forza tra l'umile fante e il superbo cavaliere feudale. Il solo mutamento che l'associazione determina nella lotta economica è di sostituire alla competizione fra i singoli la competizione fra i gruppi. Certo ciascun gruppo viene a disporre, per effetto dell'associazione, di una forza globale che supera la somma aritmetica delle singole forze associate. E qui il beneficio maggiore che arreca l'associazione, però strettamente connesso alla situazione iniziale dei singoli associati e all'entità dei mezzi che essi possono porre in comune: è piccolo, quando umili e modeste siano le forze consociate; cresce in progressione geometrica, via via che s'augmenti l'entità del capitale conferito all'associazione. S'intende, quindi, che la distanza che separa, nell'ordine della ricchezza, le diverse classi economiche, non può essere, per effetto dell'associazione, eliminata o ridotta ».

Queste considerazioni sono molto giuste; sono almeno un necessario correttivo della tesi opposta, che dava al fatto dell'associazione il carattere miracoloso di una moltiplicazione dei pani. E opportuni mi sembrano anche i temperamenti che, in dipendenza della esposta veduta, il Cassola porta nella valutazione dell'altra tesi, connessa alla precedente: che cioè i sindacati operai, nel corso del secolo XIX, siano stati l'unico fattore del progresso economico del proletariato. Certo, essi hanno dato spinta efficace, e magari decisiva, per vincere l'inerzia padronale, che si adagiava in una situazione di comodo privilegio; ma le vere ragioni determinanti sono costituite dall'accresciuta produttività dell'industria e dall'incremento del reddito nazionale. E una conferma ci è data dal fatto che, anche indipendentemente da quella spinta, una politica di alti salari può essere, ed è stata, intrapresa per iniziativa spontanea dello stesso ceto padronale, quando le condizioni dell'industria la comportino.

Lo studio del Cassola si arresta alla dimostrazione dell'enunciato elemento negativo dell'azione sindacale. La sua importanza sta principalmente in ciò, che esso lascia intuire un nuovo problema, dove prima pareva che esistesse una soluzione bell'e pronta. Poichè il fatto dell'associazione come tale non appaga l'esigenza di una migliore distribuzione delle ricchezze; e poichè, da una parte, quel fatto assume proporzioni sempre più imponenti, non più limitabili ad arbitrio, e dall'altra quell'esigenza è un'espressione profonda del nostro sentimento di giustizia e delle nostre preoccupazioni per la pace sociale; si tratta di vedere in quali modi l'uno possa, nella sua evoluzione, piegarsi all'altra. Qui è questione non più del bruto fatto, ma dello spirito che presiede ad esso, cioè dell'educazione meno particolaristica e più largamente sociale da imprimere all'associazione, e dell'ambiente politico da creare, nel quale si dovranno svolgere le lotte dei gruppi. Alla trattazione di questo ulteriore problema il Cassola era segnatamente chiamato. Egli aveva ampiezza di sguardo, ingegno vigile, ma scevro d'impazienza, serenità di mente e dirittura di carattere: condizioni che raramente s'incontrano in una stessa personalità, e che pur son necessarie tutt'insieme per poter affrontare senza prevenzioni e senza angustie partigiane un problema sociale di tanta importanza. La sua fine prematura aggiunge una nuova ragione di tristezza, quella degli studiosi per la scomparsa dell'uomo di studi, a quella degli amici per la perdita dell'amico.

G. D. R.

PIERO TREVES. — *Le origini della seconda guerra punica*. — Firenze, 1932 (estr. dall'*Atene e Roma*, vol. XIII, pp. 14-39).

L'acuto riesame che il Treves fa dell'aspetto giuridico nella genesi della seconda guerra punica (onde viene riconfermato che, giuridicamente, Roma era nel torto e che, in luogo della ragione che mancava, stava la sua volontà politica), si chiude con opportune considerazioni sull'abuso, oggi frequente, del principio dell'oggettività storica, che viene distorto a giudizio di lode o di biasimo adoperando la misura del successo o dell'insuccesso. « Oltre la contingente misura di successo — scrive il Treves, — oltre i giudizi fallaci e le facili condanne degli storici, cioè dei singoli uomini, sta l'insegnamento più alto, e la sentenza inappellabile, della storia. E qui noi ritroviamo sia la giustificazione di Pompeo, che prepara ed inizia la *respublica* di Augusto, sia l'esaltazione dell'Uticense o di Leonida, che restano, essi poveri uomini morti, fonti e modelli eterni di sacrificio all'Idea »; e l'esaltazione, infine, di Annibale, che « combattè anch'egli per un'idea » (p. 36).

A quei miopi giudici del successo si potrebbe dire dantescaemente: